● « *L'orazione in primo luogo; poi l'espiazione; in terzo luogo, molto in terzo luogo, l'azione* ».

LA SPIRITUALITA' DEI LAICI

di GIAMBATTISTA TORELLO'

L'autore di questo saggio tiene a dichiarare, come premessa, la venerazione profonda che nutre per tutti gli ordini e le congregazioni religiose, per la loro spiritualità peculiare, per i frutti di santificazione che hanno prodotto in ogni tempo, per il lavoro pieno di abnegazione che — in altri tempi e ancora oggi — hanno svolto a favore dei laici e per il fecondo servizio che rendono alla Chiesa. Con questa premessa, che vuol essere un doveroso riconoscimento, l'autore ritiene che nessuno possa fraintendere — intendendole in senso negativo nei confronti dei religiosi — le parole con cui ha dovuto fare accenno, in questo articolo, agli avvenimenti storici e a talune realtà contemporanee.

SI DIREBBE che il pensiero a piccole dosi sia stimolante per l'azione, persino esaltante; a grandi dosi, ubriaca e rende tentennanti; a dosi massive, paralizza. Chi di fronte ad un problema è capace d'immaginare dieci soluzioni diverse, probabilmente imbarazzato non si risolverà a sceglierne una, anche perché la sua intelligenza gli farà vedere la molteplicità dei pro e dei contro di ognuna di esse. La proliferazione intellettuale diventa cancro dell'azione, e senza azione la vita smuore ineluttabilmente. L'uomo d'azione, spesso è un frivolo fortunato, un istintivo, cieco alle sfaccettature dell'esistenza, agli infiniti rapporti tra cose e tra uomini, il quale — senza problematiche angosciose — si tuffa con disinvoltura sui pochi sentieri viabili che nel mondo egli riesce a scorgere: e sbaglia anche sovente, perché il suo semplicismo non è la semplicità del vero, ma il corto circuito della sua pochezza o della sua impazienza.

La vita, certo, dev'essere pensata, ma soprattutto va vissuta, e gli unici pensieri validamente umani hanno sempre avuto piedi e mani. E' anche vero però che certi uomini « vissuti » sono soltanto degli sciocchi collezionisti di sensazioni, che un giorno scoppiano facendo vedere che erano pieni soltanto di aria, che nulla avevano capito e quindi tutto solo leggerissimamente avevano sfiorato. Invece certi pensosi, compiono pochissimi gesti lungo la loro vita, ma tale è la carica che essi spremono, che la loro realizzazione arricchisce infinitamente queste esistenze apparentemente inerti e fuori della corrente schiumosa del mondo dei prammatisti.

Nella vita religiosa non a caso i « contemplativi » e gli « attivi » risolvono di rado la loro antinomia, poiché non è che i primi vedano nella contemplazione un sostitutivo — anche perfetto e superiore — dell'azione, ma il diuturno contemplare ingenera in molti il disagio e lo scetticismo nei confronti dell'umano operare. Si tratterebbe allora di solo dosaggio, sí da far credere che la vita è un intruglio in cui gli ingredienti devono mantenere tra loro un preciso e matematico rapporto? O il pensiero sarebbe nei riguardi della vita a mò di certe sostanze tonificanti a livello omeopatico, venefiche e persino letali a tasso piú elevato? Noi riteniamo che questa problematica bruciante — che ha dato adito perfino ad una concezione come quella di Klages, in cui lo « spirito » è considerato come contrario alla « vita » ed a buona parte dei contemporanei antirazionalismi — non sia affatto ben impostata, poiché nulla vi è nell'uomo che sia staccabile e contrapponibile ad altri elementi della struttura naturale. Il problema è capire e vivere l'intima unità della vita umana. Il pensiero « staccato », autosufficiente, pensa solo pensieri e risulta cosí di fatto con-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

trario alla vita, come d'altronde l'azione ubriacata di autonomia e di efficienza, diviene poco a poco forsennata e disumana.

Il *primum vivere, deinde philosophari*, spogliato da qualunque scetticismo epicureo, ha però una certa conferma, persino nella storia delle religioni, come oggi la fenomenologia va descrivendoci, superando scientificamente le spiegazioni riduttrici del positivismo, del marxismo e del freudismo, e restituendo al fenomeno religioso la sua autenticità e originalità. All'origine di ogni religiosità, vi è sempre il rito, l'atto cultuale per cui l'uomo credente si mette entro l'orbita dell'azione divina (Infatti l'atto rituale non è stato mai, neanche tra le religioni piú primitive, un gesto puramente umano, ma un'azione che fa entrare l'uomo nell'azione di Dio, nell'opera di Dio). Tramite il rito si *vive* il rapporto con Dio. Poi verranno le mitologie e le teologie, cioè il pensiero sistematizzatore: la filosofia che segue alla vita.

Perciò l'uomo credente per eccellenza, vive il rapporto con Dio con dedizione personale, e appassionato amore. Egli vive nell'opera di Dio, e la sua santità — opera di Dio! — è la risultante di questa esistenza dialogica, il cui protagonista e interlocutore è Dio personale. Solo per il *santo* non hanno quindi molto significato le cosiddette « vita attiva » e « vita contemplativa » — meno ancora l'ecletticismo della chiamata « vita mista »! —, perché egli è riuscito semplicemente a vivere la vita, egli ha raggiunto l'unità che scansa paralisi e furie, nell'unione con Gesú Cristo che sola permette di non staccare mai « ciò che Dio ha unito » (1). E Dio ha unito pensiero e azione in ogni fiotto di vita umana. Per cui il nostro semplicismo di comodo che divide il mondo in specialisti esclusivisti — filosofi e uomini pratici, poeti e guaritori, teologi e giuristi... —, e la vita personale in attimi di ritiro, di raccoglimento e riflessione e lunghi spazi rigati dalla navetta « eminentemente costruttiva » dell'azione, è in fondo difettoso e aberrato. Il santo risulta quasi sempre paradossale, ma mai diviso. Egli, per esempio, entra nella legge, ma ben presto vedrete che vi si muove come se essa non fosse: l'ha fatta vita. Ma spesso accade che non sopportando a lungo — a causa della sua autentica vitalità — lo squadramento artificioso, la ristrettezza dell'etichetta, la rigidità dei codici, lo si vede cambiare veste giuridica, filosofeggiare intorno alla « lettera morta », saltarsi a piè pari in un determinato « caso limite » la norma, rifugiandosi nel « santuario della coscienza ». Finisce spesso inseguito dagli indispettiti giuristi, che non sopportano « eccezioni » né dinamismi « eccessivi », pur avendo sotto gli occhi — avidi soprattutto di chiarezze praticabili! — lo spettacolo quotidiano del formalismo, per cui sotto l'etichetta piú inappuntabile i « surrogati » si riproducono senza fine. Accade loro — a livello ben piú grossolano — come a quei dittatori paternalisti ai quali preme anzitutto il bene primario dell'ordine pubblico, e a quest'ordine — concepito poi nelle particolari teste da uomini « pratici » — sacrificano la vita personale di un popolo, il quale senza scosse né spasimi si ritrova calmo e composto nella bara, oppure inventa giorno dopo giorno il modo di mantenere il « disordine della vita » sotto la simmetria dell' « ordine delle spade ». Ma risulta difficile in quest'ultimo caso non farsi l'anima del contrabbandiere o quella piú romantica ancora dell'eterno cospiratore, il che di nuovo — pur tra bagliori di esaltata vitalità — conduce ad una nuova aridità e ad una nuova geometria di reazioni stereotipate.

Il santo non è mai un *reattivo*: egli è nell'amore, e quindi nell'azione contemplativa o — se si vuole — nella contemplazione attiva, che lo unisce al Cristo che stracciò l'antico chirografo e lo inchiodò in quella croce in cui Egli stesso morí e trionfò (2). Il santo però non si stacca dalla sua propria mentalità, e la psicologia e la fenomenologia ne descriveranno tratti che possono apparire come *ideologie, tendenze di corrente*, ecc., ma sono solo psicologia o poco piú: cultura, educazione, razza, costumi dell'epoca, ecc., in cui egli — veramente umano — non può non essere vivamente radicato. Il santo perciò, *in quanto tale*, non sarà mai ascrivibile a nessuna delle « bande » in cui facilmente si vuole scindere la famiglia dei cattolici. Egli è legato alla persona di Cristo, che è Verità-Cammino-Vita.

La « chiesa del baluardo » e la « chiesa dell'apertura », la conservazione e l'avventura, tutte hanno radici nel Vangelo del Signore, ma appena si contrappongono squarciano la veste di Cristo. La generosità, l'entusiasmo, la fedeltà incorrotta del « baluardo » è commovente e seriamente edificante. Ma esso è talvolta ottuso e im-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

pietoso... perché precipuamente preoccupato di difendere — disposto anche a morire — una dottrina: per l'Idea si muore. All'« apertura » invece premono anzitutto le persone, ma corre sempre il rischio di tradire l'Idea, e non se ne ha il diritto perché la carità non va disgiunta dalla verità (3), altrimenti il confusionismo piú melenso, il « volemose bene » dell'emorragia emotiva verrà a livellare tutto sul piano della mediocrità e della complicità. Per amore al pensiero dottrinale, i *militanti* del « baluardo » soffocano sovente gli uomini, nell'accorato intento di proteggerli: la corsa verso sanzioni e censure sempre piú severe, verso norme sempre piú particolari, l'esasperata ricerca di una regolamentazione pignola di ogni possibile evento, sembrano rassicurarli, ma ne avranno figli inibiti, ignoranti o discoli. « La sicurezza anzitutto » è un motto antivitale per eccellenza. Per amore agli uomini, gli aderenti all'« apertura », si denuderanno da tutto ciò che possa apparire divergente, e una progressiva decadenza dei valori invaderà tutti i campi in cui la umana esistenza si declina, preparando la strada di una anarchia scipita e formalisticamente « adamitica ». Inoltre la storia dimostra che appena si raggiunge la responsabilità del potere, gli « arrabbiati » di prima si arroccano nei torrioni del piú solido « baluardo », e cosí il ciclo si chiude non senza una certa ironia...

Il santo, pur scansando partigianerie, non è mai un equilibrista — nutrito « un po' » di contemplazione ed « un po' » dedito all'azione — che si permette ogni tanto uno spericolato salto mortale... sulla rete rassicurante della conservazione. Egli non risolve con astuzie diplomatiche o dialettiche la antinomia tra « Vecchio » e « Nuovo », ma si pone di fatto — in Cristo — *al di sopra* del problema — o se si vuole, *al di dentro* dello stesso —, pur vivendone quotidianamente il paradossale sposalizio. Egli perciò ci appare sempre molto vicino e contemporaneamente molto lontano, uomo tra gli uomini e in tutto decisamente eccessivo. Egli vive nel Nuovo Testamento, nella Nuova Alleanza, ma non come una abolizione polemica di quella antica, bensí realizzandone l'adempimento: « legem non veni solvere, sed adimplere » (4). In san Paolo troviamo perciò che la carità — il « comandamento nuovo » (5) — è chiamata addirittura « pienezza della legge » (6). Il santo è vera-

Santificare la professione, facendola santificante e perfettiva

« Le vie del Signore sono molte: il Santo Padre vuol dire di piú: sono tutte. Qualsiasi stato di vita, purché sia retto e tale persista, può essere un incontro con Dio... Come da ogni punto della circonferenza si può tracciare un raggio che perviene al centro, cosí da ogni periferia della vita umana può dipartirsi un percorso atto a portare a Cristo; centro di ogni vita, di ogni risorsa, attività ed umana esperienza... Non solo si deve rendere buona e santificare la professione, ma questa deve venir considerata essa medesima santificante, perfettiva. Basta rimanervi, insistervi; è sufficiente cioè dedicare ai doveri specifici quell'attenzione e fedeltà che rendono l'uomo probo, onesto giusto, esemplare; colui che chiamano comunemente — ma si deve dar peso a questa parola —, il bravo uomo, il galantuomo... Badate che la vita cristiana diventa difficile se la si conduce mediocremente; ancor piú ardua se male condotta, se reputata un peso, se non brilla la perfezione da conquistare. Chi, al contrario, si dona, chi diventa buono e pio, e davvero cerca di entrare nello spirito della vocazione cristiana, non solo la trova agevole, ma provvida fortificante » (*Discorso ai giuristi cattolici*, 15 *dicembre* 1963).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

mente uomo, ma — in Cristo — egli è figlio di Dio, e nella divinità che lo colma (7) — per grazia — egli entra nel mistero dell'unità tra il Nuovo e l'Antico. Dio infatti è piú « antico » di ogni essere creato — Egli è eterno —, ma è vero pure che Egli è il piú « giovane », perché è Immutabile, al di là di ogni corruttrice temporalità e relatività: « ipsi peribunt, Tu autem permanebis; et omnes ut vestimentum veterascent, et velut amictum mutabis eos, et mutabuntur: Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient » (8).

Il santo ride delle nostre cervellotiche discussioni su conservazione e progresso, perché l'amore nella cui fiamma brucia è insieme vivificatore e consumatore, è libertà e schiavitú allo stesso tempo, è tendenza e possesso, è spirito che si esprime in lettera, è alfa e omega, principio e fine, è Dio stesso: Dio è amore (9). Il santo vive la filiazione divina nella quotidianità, e perciò egli è un « eterno bambino », di una serietà assoluta e d'una gioia senza rive: egli vive *nella* legge, con suprema disinvoltura, e non cade mai *sotto* di essa — come accade agli schiavi —. « Spirituales viri non sunt *sub* lege: quia per caritatem quam Spiritus infundit cordibus eorum, voluntarie id quod legis est, implent » (10). Per questo motivo egli sa esser adulto nella fede che scopre l'intima realtà dell'esistenza — individuale, collettiva, cosmica — e conosce l'impegno, il rischio, la responsabilità personale, la sofferenza del mondo, e la pace della consapevolezza certa dell' « incessante operare » di Dio nel tempo (11). Solo egli, veramente consacrato, è consacratore del mondo.

Da qui che « queste crisi mondiali, sono crisi di santi » (12), ed il fondatore dell'*Opus Dei*, questo pioniere della santità laicale, altro non chiede ai suoi figli sparpagliati nei cinque continenti che questa santità dei consacrati e dei consacratori. Non l'adesione ad una determinata tattica operativa o ad una particolare teoria, ma l'ingaggiamento alla ricerca della perfezione cristiana entro e tramite la propria condizione personale, familiare, sociale, professionale. La ricerca della santità laicale taglierebbe le sue stesse ali, nella misura in cui s'imbarcasse in qualunque schematismo dottrinale o prammatico. Essa può essere realmente laicale, solo in quanto è libertà umana e insieme legatura al soprannaturale, attiva e impegnata nel mondo solo in quanto è contemplativa di Dio e del suo « incessante operare » nel mondo e nel tempo (13), autonoma nell'ambito terrestre — teologia inclusa — e schiettamente fedele alla sposa del Verbo che è la Chiesa. Conservazione e slancio in essa si unificheranno, e troveranno espressioni individuali molteplici, senza cadere — se soprannaturale sa conservarsi ogni ora — in semplicismi oltranzistici, sempre « irreali », sia che si steriliscano nel passatismo, s'imbizzarriscano verso un ingenuo progressismo di radice ottocentesca, o s'innalzino spiritati verso escatologismi piú o meno drammatici. « Ubi spiritus Domini, ibi libertas » (14): il santo laico non si perderà nell'alchimia di un esasperato « tanto, quanto » ignaziano, ma cercherà, servirà e amerà Dio *nel suo posto, tra e nelle cose* del *suo* mondo, alla luce del suo « occhio semplice » (15), che rende contemplativo il suo lavoro piú « profano ». Cosí, per adoperare una grafica espressione agostiniana, egli « cerca Dio con le sue mani », scansando quella paura separatista che già la grande santa Caterina da Siena combatteva, principalmente con la sua « vita affocata » — attivissima ed estatica! — e con la sua penna acuminata, quando per esempio scriveva all'inibito di turno: « Tu mi dici: non vorrei essere assorbito dalle cose temporali, e io ti rispondo che siamo noi che le rendiamo temporali, poiché tutto procede dalla bontà divina ». Questa è l'*unità di vita*, che contraddistingue la spiritualità laicale, come l'*Opus Dei* va diffondendola tra ogni sorta di uomini e di donne, dal 1928 ai nostri giorni, e che trascina nella sua orbita — mai conclusa né isolatrice — persino uomini d'altre religioni. Una spiritualità talmente universale, che possa essere gioiosamente e pienamente vissuta da un'impiegata svizzera, un meccanico romano, un professore universitario americano di colore, un minatore asturiano, un agricoltore australiano, un giornalista francese e un teologo tedesco, non può essere che *primariamente laicale*, e che per essa tutti i valori umani — mai puramente strumentalizzati — siano riconosciuti e conservati nella loro autonomia — relativa solo nei confronti del soprannaturale.

Cosa si vuol dire qui con questa espressione « primariamente laicale »? Cercheremo di spiegarci.

Molto prima che i tanti scritti che oggi possiamo leggere sulla spiritualità e sulla cosiddetta teologia del laicato venissero

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

alla luce, si aprivano strada nel cuore di molti le parole di *Cammino* — prima sotto il titolo di *Consideraciones espirituales* (16) — non sorte al tavolino di qualche teologo piú o meno chiaroveggente, ma calde di vita vissuta del fondatore dell'*Opus Dei*, « sussurrate all'orecchio » (17) di coloro che camminano nel mondo con l'ansia della santificazione della propria condizione e del proprio lavoro e tramite il proprio lavoro nel mondo e per il mondo « nella libertà dei figli di Dio » (18). *Cammino* infatti è stato, ed è tuttora — giunto ai due milioni di copie, tradotto in 18 lingue! — un « *livre de pôche* » dei camminanti in questa terra, dei lavoratori della città terrestre, qualunque sia la loro funzione sociale. Ed in questo suo essere « tascabile » già si annuncia la sua inadeguatezza radicale al leggìo del monaco. Esso reca nel seno una schietta laicità, e ciò spiega la sua efficacia e la sua larghissima diffusione.

La mentalità del laico stima la libertà degli altri

E' saputo da tutti che — storicamente — l'ostacolo principale alla formazione di una spiritualità laicale, è stato proprio il fatto che i religiosi — e prima ancora i monaci — vollero « adattare » ai laici la loro propria spiritualità. Cosí nacquero — pieni di merito e d'intenzioni sante — i terz'ordini, molte confraternite, come prima alcuni ordini militari. La Compagnia di Gesú, pur con tutti i servizi resi alla Chiesa, nessuna novità apportò in questo senso, con le sue Congregazioni mariane e con la sua tradizionale dedizione alla educazione della gioventú delle classi dirigenti. Ancora lo stesso Bellarmino, nel suo trattato *De laicis* si occupa soltanto della medioevale « educazione dei príncipi ». D'altronde la spiritualità gesuitica, con la sua obbedienza « perinde ac cadaver », con il suo « no inclinar » dinnanzi a qualunque impresa della creatura, mal si addiceva a creare una spiritualità prettamente laicale, poiché invece di coniarla nella libertà e nella responsabilità personali, facilmente sboccava in un — comprensibile — « spirito di corpo » ed in una pura « strumentalizzazione » dei valori temporali, in modo di fare dei laici una semplice longa manus mondana dell'ordine in questione.

Cosí infatti, e fino ai nostri tempi, coloro che si decidevano ad alzarsi al disopra della mediocrità dei piú, intraprendevano, nella maggior parte dei casi e sotto l'impulso degli ordini o congregazioni religiose che li dirigevano, una via di *devozioni* e di *opere di carità* — sacramenti, preghiera, letture spirituali, ritiri, esercizi spirituali, beneficenza — da introdurre nella loro già affannosa giornata lavorativa. La santità diveniva per il laico, troppo sovente niente altro che un tormentoso problema di tempo da strappare alla professione, alla famiglia, cioè essa coincideva con una sorta di sforzo per crearsi dei momenti di raccoglimento al margine del proprio impegno mondano, i quali facilmente diventavano momenti di evasione o almeno di rottura col proprio mondo. Si tentava insomma di « fare nel proprio piccolo », ciò che il religioso faceva nella sua « vita di perfezione evangelica ». Questa spiritualità religiosa « trasferita » o « adattata », sottointendeva un concetto della santità laicale come qualcosa di radicalmente *minore* rispetto a quella *maggiore* dei religiosi e dei monaci, e, come è stato notato (Balducci) essa comportava lo sviluppo di una virtú — quella della religione — che, come diceva san Tommaso, è solo una virtú *naturale*. Cioè, una tale spiritualità non innestava il laico in quanto tale nella vita soprannaturale, e rimaneva una sorta di « vita di perfezione ad usum delphini ». Tale mentalità, inoltre, slittava spontaneamente verso una specie di collezionismo — alquanto materialistico — di atti religiosi, virtuosi, caritatevoli che facilmente sfiancava ed ossessionava, e manteneva l'idea che l'unione con Dio si doveva fare voltando le spalle ai compiti quotidiani — lasciando quindi di essere mentalità e spiritualità laicali. Tali impegni mondani — professione, famiglia, società, cultura — erano in tal modo abbandonati, in quanto tali, alla piú desolata profanità. Il laico « devoto », vedeva cosí spesso il lavoro come un ingombro per la sua santificazione, il suo dovere di stato come una croce, se

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

non addirittura come un ostacolo alla sua unione con Dio ed al suo servizio al prossimo (sovente solo domenicali), e fomentava verso di essi un certo risentimento, nella nostalgia di condizioni ottimali sempre lontane — quelle dei religiosi. Ci si diceva piú o meno consciamente dell'angelismo quasi manicheo verso cui si scivolava: « Noi, poveri laici, possiamo offrire a Dio solo alcune radure della foresta a mille radici del nostro essere nel mondo ».

Altri, influenzati pure dalla spiritualità di alcuni ordini o congregazioni religiose, ritennero che, poiché una vita di pietà a totale dedizione risultava loro impossibile, la perfezione del laico avesse soprattutto un carattere fondamentalmente moralistico: essere buoni padri di famiglia, adempiere bene i doveri coniugali, essere onesti nella professione, moralmente inec-

Santi a portata di mano

« Vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione terrena ». (Beatificazione di Leonardo Murialdo, 3 novembre 1963).

cepibili nei costumi e nella vita di relazione. Ma neanche la morale comporta una *soprannaturale* elevazione della condizione laicale, non la innesta nella storia della salvezza e nella « vita nascosta con Cristo in Dio » (19), nel mistero della Chiesa. Le « persone inappuntabili » non soltanto sovente minimizzano la vocazione alla santità — « siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto! » (20) — ma ne generano inconsapevolmente la degenerazione naturalistica del santone ateo, di cui tanto soffre ancora il nostro tempo.

E cosí, tra « devoti » e « moralisti », la nostra società, la nostra civiltà restavano al difuori del regno di Dio, ancora pagane e materialiste, e il cristiano vi si muoveva non di rado impacciato e brontolone. Tutt'al piú alcuni tentavano d'impossessarsi dei suoi *strumenti*, di salire sulle costruzioni di questo mondo per farne pulpito di propaganda di un altro mondo, incapaci d'assimilarle e di redimerle, di piantare nel suo proprio *humus* la croce di Cristo che venne tutto a salvare. Facilmente costoro — « strumentalisti integrali » — rischiavano di adoperare una strana morale che giustifica ogni mezzo in vista dell' « alto fine » perseguito, una dedizione al mondo senza fede nei suoi valori — il che porta alle non poche incompetenze professionali di peraltro ottimi cristiani —, uno sfruttamento delle strutture terrene alquanto sfrontato se non addirittura illegale, ed a sentirsi ogni dove con speciali diritti all'intrallazzo « propter regnum coelorum »...

Inoltre queste spiritualità mutuate in origine da scuole teologiche, indirizzi ascetici, impostazioni apostoliche spesso assai diverse e non di rado assai chiuse, hanno scavato tra i laici profonde divisioni, e in ognuno dei gruppi formativisi una certa tendenza al messianismo ed alla « mentalità pseudo-spirituale da partito unico », come la chiama mons. Escrivá de Balaguer. Essa fa sí che ognuno ritenga i propri princìpi, le proprie attività, il proprio atteggiamento come unici validi ed efficaci, ed ai quali bisognerebbe riportare tutti gli altri, e tramite i quali si giudicano sempre gli altri. Spesso per riuscire ad avere una piú chiara configurazione, si esaspera la propria posizione e si giunge a considerare nociva se non addirittura « eretica » quella degli altri. La doverosa sottolineatura della povertà ha spinto alcuni ad un « miserismo » che facilmente diviene retorico e maniaco, il risollevarsi dei cattolici nell'ambito politico e sociale ha provocato « integrismi » e « progressismi » schierati in partiti irriconcialibili; il meritevolissimo movimento liturgico, ristagna in non pochi casi in formalismi estetizzanti che dimenticano il dialogo del Maestro interiore con l'anima del singolo, ecc., ecc. In fondo a tutto ciò vi è proprio una mancanza di mentalità laicale, la quale permette — nell'impegno — la piú larga stima della libertà degli altri e della infinità di versanti che offre ogni vera vita. Spesso, anche paradossalmente, questi laici « da partito unico » tradiscono ancora un tramontato temporalismo clericale che non ha saputo « adattarsi » alla condizione laicale.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Altri ancora ricercano la peculiarità laicale in atteggiamenti quasi masochisti, per cui il problematismo piú esasperato pone in forse qualunque valore e qualunque costume — non dichiarati dogmi di fede — oppure si sentono morbosamente compiaciuti nell'ostentare impudicamente le piaghe, le colpe, le debolezze della madre Chiesa, questo campo in cui loglio e grano cresceranno sempre assieme (21). « *Enfants terribles* a fin di bene », non cessano di esaltare i « paradossi del cristianesimo », i « necessari scandali » e « le meretrici che ci precederanno nel Regno », in una sorta di lirica decadentistica assai diffusa tra i cosiddetti « artisti cattolici impegnati ».

Per finire, occorrerebbe ancora dir qualcosa sui piú *adolescenti* tra i laici che tentano di farsi una spiritualità propria, e ci riferiamo a coloro che presi da « zelo democratico » si accaniscono soprattutto attorno alla problematica sulla libertà entro la Chiesa, intendendola proprio alla maniera degli adolescenti, cioè opponendola alla legge ed alla obbedienza. Hanno l'aria — immatura! — di « uomini superiori », che oramai possono e debbono sottrarsi ad ogni autorità. Il « paternalismo » è la loro bestia nera, e lo scorgono dappertutto, poiché legge e obbedienza sono state da loro oramai « superate » o « integrate » ai livelli piú alti della loro personalità.

Non si creda, però, che tutti questi tentativi abbiano avuto solo un senso negativo. Tutt'altro! Oltreché generosità slacciate dappertutto, sacrifici spesso a carattere eroico sono stati doviziosamente offerti, molta preghiera si è alzata al cielo dai luoghi piú inconsueti in altri tempi, e sicuramente non poche santità personali saranno sbocciate e maturate. L'urgenza della creazione d'una spiritualità laicale, non poteva scavalcare incertezza e passi maldestri, ma chi l'ha udita come uno dei « segni dei tempi » che viviamo e ha tentato di attuarla è stato in ogni caso un costruttore nella Chiesa di Gesú Cristo. Qui si trattava solo di analizzare la raggiunta o non raggiunta schiettezza della spiritualità laicale, a cui tali tentativi erano indirizzati.

Essa, non teorizzata in teologumena piú o meno brillanti, ma anzitutto vissuta, l'Opus Dei l'ha diffusa tra tutti gli abitanti di questa terra seriamente impegnati nelle problematiche temporali, scansando « devozionalismi » e « moralismi » semplicistici — poco soprannaturali e poco laicali —, cosí come il puro sfruttamento strumentalistico dei valori umani, lo « spirito di corpo » dei gregari spersonalizzati del frantumato esercito delle idee, e facendosi seminatori di unità e di rispetto per la libertà di tutti.

L'autentica spiritualità laicale lega la persona a Dio, non tramite il disinteresse o il disimpegno dalle cose del mondo, ma proprio tramite queste cose, questo lavoro professionale, questo mio alveo temporale, questi dolori, questi figli, questi tormenti sociali e politici — assunti con piena libertà e responsabilità personale!, diciamolo ancora una volta —, il laico cerca di aderire al santo volere di Dio e al suo piano di Redenzione. Egli dice il suo « fiat », quando « il mondo non basta a contenere il suo cuore, e questo deve adattarsi... ad un minuscolo lavoro ufficiale » (22), e salendo i « gradini » della identificazione con la volontà di Dio — « rassegnarsi, conformarsi, volerla, amarla » (23) —, esperimenterà di « essere piú missionario *obbedendo* » in quel suo lavoro professionale che andando in lontane terre pagane, e giungerà persino a « sentire il braccio stanco per aver amministrato a tanti il battesimo »! (24). Questa è la conseguente mistica della sua spiritualità, che lo rende conscio della sua appartenenza ad una « razza sacerdotale » (25) proprio nel pieno radicarsi alla sua condizione laicale. E cosí gli è proprio non solo un essere contemplativo nell'azione, come si è detto una Marta con lo spirito di Maria, ma la sua

Santi con tutta la vita

« *Siate cristiani vivi: vivi della grazia di Dio, santi e capaci di fare d'ogni esperienza della vita temporale, della gioia e del dolore, della fatica e dell'amore, dell'interiore discorso della coscienza e dell'esteriore dialogo con il prossimo, un'occasione, uno stimolo a migliore bontà, a maggiore santità* ». (*Udienza generale* 30 *ottobre* 1963).

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

azione gli si converte in orazione: « persevera nel compimento esatto dei doveri del momento. Questo lavoro — umile, monotono, piccolo — è orazione tradotta in opera... » (26). La filiazione divina vissuta in ogni circostanza gli fa acquisire un modo di essere-nel-mondo essenzialmente amoroso: *egli ama il mondo*, e ciò in lui è cosí essenziale quanto al religioso può esserlo il « disprezzo del mondo ». Per lui consacrarsi a Dio, vuol dire consacrargli il *proprio* mondo, da lui assolutamente inscindibile. Egli cosí non soltanto eviterà l'antica *ataraxia* e la moderna « santa indifferenza », ma piuttosto si eserciterà nell'impegno rischioso dell'avventura terrestre con tutta la sua intelligenza e con tutto il suo cuore. Egli, infine « ringrazia di tutto, perché tutto è buono » (27).

Partecipare accoratamente alla sofferta vicenda dell'umanità

In unione a colui che è « Perfectus Homo » (28), il laico vuole vivere anzitutto i valori naturali, le virtú naturali (29) — curare solo quelle soprannaturali, sarebbe per lui « come adornare di splendidi gioielli la biancheria intima » (30) —, le piccole cose di ogni giorno che meritano tutta la attenzione, tutta la delicatezza e la dedizione espressa in quell'amore per le « ultime pietre » (31) che piú che rifuggire solenni inaugurazioni ed entusiasmi iniziali vuole significare stima sconfinata per il valore delle realizzazioni umane. Egli non fa *traboccare* la sua carità in opere di beneficenza, ma partecipando accoratamente alla sofferta vicenda dell'umanità in cammino, « piange con chi piange, ride con chi ride » (32) e si fa « tutto per tutti » « per salvare tutti » (33). Perciò non conoscerà l'« evangelizzazione dall'alto », ma scansando le « opere di carità » solo esteriori, che non sono la carità (34), egli « brucerà come una fiaccola, di nascosto, appiccando il suo fuoco a tutto ciò che tocca » (35), legato a doppio filo al compagno che gli sta a fianco sulla via di una amicizia umana che, vissuta da un figlio di Dio, è la stessa carità di Cristo. Il suo apostolato è quello della « amicizia e della confidenza », mai una attività supererogatoria, sporadica, o contrariamente « di ufficio ».

Poiché egli si sa un altro Cristo, lo stesso Cristo (36), ugualmente redentore del mondo nell'officina di Nazareth come nel Cenacolo dell'Eucaristia e nella morte sul Golgota, accetterà qualunque sorte, e qualunque lavoro sarà per lui il luogo ed il tramite della sua unione a Dio e del suo servizio al prossimo, tutto riconducendo dall'inizio alla fine, all'agognata « ricapitolazione in Gesú Cristo » (37): la sua fatica al microscopio diviene per lui croce redentrice (38), e « un'ora di studio... è un'ora di orazione » (39). A lui quindi non si chiedano prestazioni di sostanza soprannaturale — « mi avanzano i miracoli della Scrittura. Ho bisogno invece del tuo compimento del dovere, della tua corrispondenza alla grazia » (40), perché la sua « santità *grande* consiste nel compiere i *doveri piccoli di ogni istante* » (41).

Solo chi prende questo atteggiamento « incendierà tutti i cammini della terra » (42), vivrà in una realtà in cui nulla vi sarà di radicalmente profano, rispetterà tutto e tutti, e risolverà quasi di rimbalzo la creazione di quelle radure assolutamente necessarie per nutrirsi di vita divina — orazione, sacramenti — e la edificazione di un costume morale esemplare e trascinatore. Perché — e questo è detto in tutti i toni e con tutte le risorse stilistiche dallo stupendo linguaggio di *Cammino - i mezzi dell'apostolato* sono squisitamente soprannaturali: « L'orazione in primo luogo; poi l'espiazione; in terzo luogo, molto *in terzo luogo*, l'azione » (43).

Certo che, da laici, ognuno deve far rendere al massimo i talenti ricevuti, e quindi « a chi può essere sapiente, non perdoniamo di non esserlo » (44), e « lo studio, la formazione professionale che sia, è obbligo grave fra noi » (45), perché inoltre il « prestigio professionale » (non il lavoro in sé, ma la aureola dell'io) è in questo mondo un poderoso « amo di pescatore di uomini » (46). Per questo motivo — nella vissuta unità di vita — la spinta a divenire capo, guida, condottiero non solo è compatibile, ma si fonde con l'umiltà personale e collettiva di coloro che « riconoscono umilmente la propria debolezza per poter dire con l'Apostolo: cum enim infirmor, tunc potens sum » (47), e abbrac-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

ciano con semplicità e senza alcuna tentazione di napoleonismo quell'appello tipicamente cristiano: « Dozzinale tu? Tu... del gregge? Se sei nato per essere condottiero! Tra noi non c'è posto per i tiepidi. *Umiliati*, e Cristo ti accenderà di nuovo con fuochi d'Amore » (48), e imparerà che « Tu, sapiente, celebre, eloquente, se non sei umile, non vali nulla. Taglia, strappa quell'io che possiedi in grado superlativo — Dio ti aiuterà — e allora potrai cominciare a lavorare per Cristo nell'ultimo posto del suo esercito di apostoli » (49). L'apostolo laico, perciò, non ama chiamarsi apostolo, missionario, ecc., pur totalmente ingaggiato in una chiarissima missione (50), non ama neanche la propaganda « le fotografie, grafici, statistiche »,... « lo spettacolo! »: egli vuole essere ad un tempo assolutamente naturale, « normale », semplice amico degli amici, e assolutamente soprannaturale, lavorare solo per Iddio, passare inosservato (51).

Da figlio di Dio, da bambino — che mirabili pagine, quei due fitti capitoli di *Cammino* sulla « Infanzia spirituale » —, egli sarà dunque nell'umiltà e nella fierezza, nell'« astuzia dei serpenti e nel candore delle colombe » (52), e, convinto che la dedizione totale è « cammino di molti » (53), sentirà il desiderio di rendere tutti felici com'egli lo è, alla maniera paolina — « ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniiciam »! (54) —, vivrà la audacia e l'ottimismo apostolici, senza indulgere mai a smargiassate trionfalistiche: « Non far molto caso a quello che il mondo chiama vittorie o sconfitte. Rimane tante volte sconfitto il vincitore! » (55).

L'universalità caratterizzerà il suo slancio (56), e non si lascerà intrappolare nello spirito da « chiesuola »... perché sa che una impresa universale, se è diretta da persone che hanno questo spirito, si riduce anch'essa a « chiesuola » (57). E sarà questo spirito universale che farà sí che il laico, pur nell'amore appassionato alla verità che lo deve contraddistinguere (58), non ceda a messianismi fanatici di nessun genere (59), non indulga mai a critiche negative (60), e viva coralmente l'apostolato di Cristo, cioè in fratellanza con tutti gli altri apostoli, che seguono altre strade, altri princìpi, altre metodologie (60), benché nessuno piú di lui sarà esposto alle incomprensioni e fors'anche alle persecuzioni da parte dei « "buoni" che seminano ostacoli lungo il cammino » (61) costituendo la sua purificazione piú dolorosa ed anche piú efficace. Il suo amore dev'essere « senza misura », pur nella richiesta al Signore di avere « in tutto peso e misura » (62).

> « *"Se non vi farete come bambini non entrerete nel regno dei cieli" (Mt.* 18, 3). *Vedrete che questo sforzo di ripensarci fanciulli, da fantastico diventa morale, e conferisce alla vita interiore, non una maschera puerile e ridicola, d'ingenuità e d'insipienza, ma un aspetto di semplicità, cioè di riduzione all'essenziale, all'umano, al buono. Lo sviluppo psicologico degli adulti spesso non è perfezione, ma complicazione; non è esercizio superiore delle facoltà umane, ma esercizio artefatto, che copre e autorizza bugie convenzionali, debolezze impure, avidità inutili, scaltrezze ignobili, sofismi comodi, pigrizie sapienti, egoismi crudeli... Su l'infanzia discorre ormai la pedagogia moderna... E discorre l'arte di santificare, l'ascetica, che traccia su gli schemi naturali della psicologia dell'infanzia le vie soprannaturali della psicologia e della virtú della santità* ». (*Natale* 1956).

Questa spiritualità primariamente laicale lo terrà sempre al proprio posto (63), dove Dio lo ha cercato (64), e finalmente lo condurrà a morire « in un buon letto, come un borghese... ma di mal di amore » (65). **Giambattista Torelló**

(1) Matth., XIX, 6. / (2) Col., II, 14. / (3) Efes., IV, 15. / (4) Matth., V, 17: « non son venuto ad abolire ma a completare ». / (5) Joan, XXIII, 34. / (6) Rom., XIII, 10. / (7) Efes., III, 19. / (8) Ps. CI, 27: « essi periranno, ma Tu rimani, e tutti, come veste si consumeranno: li cambierai come un vestito e cambieranno... ». / (9) I Joan. IV, 8. / (10) S. Tommaso, I-II, q. 93, a. 1. / (11) Eccl., IX, 10. / (12) JOSEMARIA ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Cammino*, trad. ital. edizioni Ares, 6 ediz. 1963, n. 301. / (13) Joan., V, 17. / (14) II Cor., III, 17: « dov'è lo spirito del Signore ivi è la libertà ». / (15) Matth., VI, 12. / (16) Stampate a Cuenca (Spagna) nel 1934, e rapidamente esaurite. / (17) *Cammino*, p. 23. / (18) Rom., VIII, 21. / (19) Colos., III, 3. / (20) Matth., V, 48. / (21) Matth., XIII, 36-43. / (22) *Cammino*, 912. / (23) *Ibidem*, 774. / (24) *Ibidem*, 315. / (25) I Petr., II. 9. / (26) *Cammino*, 825. / (27) *Ibidem*, 268. / (28) Symbol. Athan. / (29) *Cammino*, tutto il cap. I e passim. / (30) *Ibidem*, 409. / (31) *Ibidem*, 42, 813-830. / (32) Rom., XII, 15. / (33) I Cor., IX, 22. / (34) I Cor., XIII, 3. / (35) *Cammino*, 835, 837. / (36) *Ibidem*, 967. / (37) Efes., I, 10. / (38) *Cammino*, 277. / (39) *Ibidem*, 335. / (40) *Ibidem*, 362. / (41) *Ibidem*, 817. / (42) *Ibidem*, 1. / (43) *Ibidem*, 82. / (44) *Ibidem*, 332. / (45) *Ibidem*, 334. / (46) *Ibidem*, 372. / (47) *Ibidem*, 604. / (48) *Ibidem*, 19. / (49) *Ibidem*, 602. / (50) *Ibidem*, 848. / (51) *Ibidem*, 649, 959. / (52) Matth., X, 16. / (53) *Cammino*, 323. / (54) I Cor., VII, 35: « Io però vi dico questo per il bene di voi stessi, non per tendervi un laccio ». / (55) *Cammino*, 415, 404, 416. / (56) *Ibidem*, 7, 525. / (57) *Ibidem*, 963. / (58) *Ibidem*, 33, 35. / (59) *Ibidem*, 369, 463, 958. / (60) *Ibidem*, 443 e ss., 873, 915. / (61) *Ibidem*, 965. / (62) *Ibidem*, 427. / (63) *Ibidem*, 926. / (64) *Ibidem*, 799. / (65) *Ibidem*, 743.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei